

Quaderni

di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



26
2024

Quaderni

di Scienze Politiche

26

2024

Anno XIII - 26/2024

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Rivista di Classe A per i Settori Concorsuali 14/B1 – Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche e 14 B/2 – Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore)

COMITATO EDITORIALE

Mireno Berrettini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bonini (Rettore Libera Università Maria Santissima Assunta, Roma), Barbara Lilla Boschetti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Giuliano Caroli (Università Cusano, Roma), Rosa Caroli (Università Cà Foscari, Venezia), AntonGiulio de' Robertis (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Alessandro Duce (Università di Parma), Massimiliano Guderzo (Università di Siena), Umberto Morelli (Università di Torino) †, Giuseppe Parlato (Università Studi Internazionali di Roma), Luca Ratti (Università Roma Tre), Carola Ricci (Università di Pavia), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Ferdinando Sanfelice di Monteforte (Università di Trieste), Andrea Santini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Andrea Ungari (Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma)

INTERNATIONAL ADVISORY BOARD

Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Paolo Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Jason Davidson (Università Mary Washington), Alan P. Dobson (Swansea University) †, Oreste Foppiani (European University Institute, Firenze), Michael Germann (Martin Luther Universität, Halle-Wittenberg), David G. Haglund (Queen's University, Kingston), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry, Montpellier 3) †, Bahgat Korany (American University of Cairo), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Richard Overy (Università di Exeter), Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore), Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore), Riccardo Redaelli (Università Cattolica del Sacro Cuore), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università Cà Foscari, Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e Accademico di Francia, Parigi-Roma), Georges-Henri Soutou (Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Parigi), Krzysztof Strzalka (Ambasciatore e Docente Università Jagellonica di Cracovia), Stanislav L. Tkachenko (Università di San Pietroburgo), Mark Webber (Università di Birmingham)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani (Università Cattolica del Sacro Cuore)

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

© 2025 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: <https://libri.educatt.online/>

ISBN edizione cartacea: 979-12-5535-372-0

ISBN edizione digitale: 979-12-5535-373-7

ISSN: 2532-5302

ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La NATO dalla Guerra Fredda alla guerra in Ucraina.....	9
di FRANCESCO MARIA TALÒ	
La NATO e l' <i>international liberal order</i>	15
di ANTONGIULIO DE' ROBERTIS	
Settantacinque anni di Alleanza Atlantica tra successi, fallimenti e seri problemi.....	17
di MASSIMO DE LEONARDIS	
L'evoluzione della NATO e le sfide alla sicurezza euro-atlantica	35
di ANDREA ROMUSSI	
Quali fondi per quali armi? L'Alleanza Atlantica fra impegni finanziari e dibattito sulle capacità	41
di GIANLUCA PASTORI	
Il baluardo incrinato: Russia, NATO e la fragile stabilità europea nel contesto della sicurezza globale.....	65
di FRANCESCO RANDAZZO	
La NATO e le priorità dell'Italia a settantacinque anni dalla firma del Patto Atlantico.....	95
di MARCO PERONACI	
<i>Chinese Dream</i> : ordine internazionale e rapporti con gli Stati Uniti nella politica estera di Xi Jinping (2012-2024).....	105
di PAOLO WULZER	
La "minaccia fantasma": la Repubblica Popolare Cinese nell'elaborazione politico-strategica della NATO.....	121
di MIRENO BERRETTINI	

La Cina guarda alla NATO. Le relazioni tra Pechino e l'Alleanza dalla fine della Guerra Fredda.....	135
di BARBARA ONNIS	
La NATO e la Cina: dalla <i>cooperative security</i> alla nuova competizione globale.....	157
di ANDREA CARATI	
L'Unione Europea, la NATO e lo <i>Strategic Compass</i>	171
di SILVIO BERARDI	
Verso il «Mediterraneo globale»? La proiezione oltremare dell'Italia (1979-2024)	187
di DAVIDE BORSANI	
Il ritorno del conservatorismo trumpiano e le prospettive per l'Italia nel quadrante transatlantico.....	209
di SIMONE ZUCCARELLI	
La NATO tra sfide globali e adattamento strategico	225
di GIORGIO BATTISTI	
Gli Autori	235

Chinese Dream: ordine internazionale e rapporti con gli Stati Uniti nella politica estera di Xi Jinping (2012-2024)

di PAOLO WULZER

Abstract – *This article aims to examine the genesis and evolution of the concept of the Chinese Dream, which has informed the foreign and security policy discourse of the People's Republic of China under the leadership of Xi Jinping. This article will, in particular, seek to situate the concept of Chinese rejuvenation within the historical trajectory of the RPC's foreign policy, highlighting both continuity and change in Xi Jinping's international posture in comparison to previous stages of China's post-Cold War foreign policy. After an examination of the hallmarks of the foreign policies of Jiang Zemin in the 1990s and Hu Jintao in the 2000s, this article explores the ways in which the notion of the Chinese Dream has shaped Xi Jinping's foreign and security policy, particularly in terms of reforming global governance and relations with the United States. China's growing contestation of the international liberal order, coupled with the current competitive nature of Sino-US relations, can thus be understood as the culmination of the Chinese leadership's long-term strategic design to regain great power status in international politics.*

Keywords: *China, United States, Xi Jinping*

Il 29 novembre del 2012, a margine del XVIII Congresso nazionale del Partito Comunista Cinese (PCC), il neoeletto Segretario Generale Xi Jinping citò per la prima volta il concetto di «sogno cinese» durante una mostra al Museo Nazionale della Cina. Nel marzo successivo Xi, divenuto nel frattempo anche Presidente della Repubblica Popolare Cinese (RPC), articolava più nel dettaglio la nozione di *Chinese Dream*, invitando i giovani e i quadri del partito e del governo «a osare, sognare, lavorare assiduamente per realizzare i sogni e contribuire alla rivitalizzazione della nazione», e a «custodire la gloriosa gioventù, lottare con spirito pionieristico e contribuire con la loro saggezza ed energia alla realizzazione del sogno cinese». Nel novembre del 2013, il leader cinese dichiarava che ogni cittadino cinese, oltre ad avere i propri ideali ed obiettivi,

doveva condividere anche un grande sogno comune, ovvero quello di «realizzare il grande ringiovanimento della nazione», introducendo ufficialmente in tal modo anche il concetto di *Chinese Rejuvenation* (già anticipato in altri discorsi l'anno precedente), destinato a diventare un altro tratto distintivo della sua presidenza. Infine, nel dicembre del 2013, durante il plenum del Comitato centrale del PCC, il partito indicò il processo di riforme necessarie per il raggiungimento di tali obiettivi. In particolare, due traguardi specifici vennero esplicitamente collegati al «sogno cinese»: la costruzione di una società moderatamente prospera entro il centenario della fondazione del Partito Comunista Cinese (2021) e la trasformazione della Cina in un moderno Stato socialista, prospero, forte, avanzato ed armonioso entro il centenario della nascita della RPC (2049). Sul piano della politica estera, nell'ultimo decennio sembra essersi delineata con chiarezza una vera e propria *Grand Strategy* di Pechino che, inserita all'interno della retorica del «sogno cinese», enfatizza la combinazione tra realizzazione della prosperità interna e affermazione di una posizione centrale della Cina nel mondo¹.

Questo capitolo si propone di analizzare la traiettoria della politica estera della Cina di Xi Jinping dal 2013 ad oggi, cercando in modo particolare di valutare gli elementi di continuità e discontinuità della politica estera della RPC nell'ultimo decennio rispetto alla tradizione storica delle relazioni internazionali della Cina, e di affrontare l'azione di Pechino rispetto a due dossier fondamentali: la riforma della *governance globale* e i rapporti con gli Stati Uniti.

La politica estera della Repubblica Popolare Cinese in prospettiva storica

La storia della politica estera della RPC, dalla sua fondazione (1° ottobre 1949) ad oggi, è un percorso di sostanziale continuità strategica, nel perseguimento dell'obiettivo fondamentale di restituire al Paese un ruolo di primo piano nello scenario globale, e di progressivi adattamenti tattici dettati da variabile esterne (cambiamenti

¹ Per uno sguardo d'insieme cfr. il recente S. Tsang – O. Cheung, *The Political Thought of Xi Jinping*, Oxford, 2024. Vedi anche M. Bressan (a cura di), *La Cina e l'ordine internazionale: la visione di Xi*, Milano, 2023.

del sistema internazionale e del contesto regionale di riferimento) e interne (stabilità del sistema politico, crescita interna e conseguenti potenzialità in termini di proiezione internazionale).

Esaurita la secolare fase della visione sino-centrica del mondo con le guerre dell'Oppio e l'apertura forzata del Paese da parte delle forze dell'imperialismo europeo, la Cina imperiale della dinastia Qing e successivamente la Cina repubblicana scaturita dalla rivoluzione del 1911 perse di fatto la sua "soggettività" sul piano internazionale, ritrovandosi per più di cento anni a ricoprire il ruolo di "oggetto" e di campo di battaglia di più ampie partite regionali e globali. Nel lungo "secolo dell'umiliazione" (1842-1949), infatti, la Cina, pur non perdendo mai formalmente la sovranità, visse i traumi contemporanei della crisi del potere politico centrale, della frammentazione territoriale, dei tentativi delle potenze esterne di sottrarre territori e di costruire aree di influenza politica ed economica nel territorio cinese (i Paesi europei, l'Impero Russo e gli Stati Uniti secondo la linea dell' *open door diplomacy*), e infine del progetto di assoggettamento militare e politico come trampolino di un disegno egemonico panasiatico (il Giappone). Un secolo di fratture interne ed esterne che ancora oggi plasma in maniera rilevante l'identità e la memoria collettiva del Paese.

Riconquistato il pieno controllo del territorio ed eliminata l'influenza straniera, la politica estera della RPC nel quadro della Guerra Fredda si strutturò su due obiettivi fondamentali: garantire la sicurezza dei confini, ritenuta la base indispensabile su cui fondare la stabilità del regime guidato dal PCC e lo sviluppo economico del Paese; guadagnare alla Cina un ruolo paritario nel sistema internazionale (accettando quindi quell'ordine vestfaliano che la concezione sino-centrica del mondo rifiutava), considerato come un traguardo necessario per riconsegnare al Paese una dimensione coerente con la sua storia e la sua statura, per evitare il rischio di riproposizione di logiche di ingerenza e condizionamento dall'esterno e per costruire le fondamenta per un futuro di grandezza del Paese. Questi propositi vennero perseguiti a fasi alterne da Mao-Tse Tung (1949-1976) attraverso i rapporti con l'Unione Sovietica (fin da subito controversi e successivamente di aperta rottura), le relazioni con gli Stati Uniti (che si evolsero dalla completa chiusura alla piena apertura, sia sul versante politico-diplomatico che economico-commerciale) e la proiezione verso i

Paesi del cosiddetto Terzo Mondo (verso i quali venne perseguito un disegno di *leadership* globale basato però su basi troppo fragili). Si trattò di una politica estera che tentò costantemente di tenere in equilibrio interesse nazionale e spinta ideologica, con il primo però che finì progressivamente con il prevalere come dimostrato con chiarezza dal processo di riavvicinamento con gli Stati Uniti e dalla politica di riforme ed apertura avviata da Deng Xiaoping (1978-1992)².

Tramontata la stagione del confronto bipolare, la Repubblica Popolare Cinese poteva senz'altro ritenere raggiunti gli obiettivi della sicurezza esterna (anche se la crisi sovietica e le vicende di piazza Tienanmen potevano suscitare allarme in merito alla stabilità del regime) e la ricostruzione di uno specifico ruolo internazionale del Paese. Mancava invece l'ultimo step nella prospettiva di lungo periodo della politica estera della RPC: l'acquisizione di uno *status* di grande potenza. Questo poteva essere considerato il grande traguardo della Cina nel quadro dell'ordine liberale a guida americana che si andava costruendo a partire dall'inizio degli anni Novanta, nel momento in cui nessuno degli indicatori fondamentali conferiva a Pechino una posizione primaria nel quadro internazionale.

Nell'ultimo trentennio, le tre diverse *leadership* cinesi che si sono susseguite hanno dispiegato strumenti e tattiche differenti al servizio dell'obiettivo di riconsegnare al Paese un ruolo regionale e globale commisurato al suo peso storico, culturale e geopolitico. Nei primissimi anni successivi alla fine della Guerra Fredda, la politica estera di Deng Xiaoping (1989-1993) si articolò sul cosiddetto *hide and bide*: si trattava, in sostanza, di porre le basi per la crescita del Paese, mantenendo un approccio di basso profilo e inserendosi gradualmente nell'ordine liberale e nel processo di globalizzazione, da cui la Cina avrebbe tratto vantaggi indiscutibili in termini di stabilità politica, coesione sociale e crescita economica³. Successivamente, l'approccio di "potenza responsabile" di Jiang Zemin (Segretario Generale del Partito Comunista dal 1989 al 2002, e Presidente della RPC dal 1993 al 2003), e la narrativa della *peaceful rise* di Hu Jintao (Segretario Generale del

² Per ricostruzione sintetica ma accurata cfr. B. Onnis, *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio ad oggi*, Roma, 2011.

³ Sull'ultima fase dell'era Deng cfr. E.F. Vogel, *Deng Xiaoping and the transformation of China*, Cambridge (MA) and London, 2011, 595 ss.

Partito Comunista dal 2002 al 2012, e Presidente della Repubblica Popolare dal 2003 al 2013), furono accomunati dalla volontà di mantenere il focus prioritario sullo sviluppo interno, ricostruire la presenza cinese nello spazio regionale asiatico, irrobustire la propria partecipazione ai meccanismi multilaterali globali e aumentare il peso specifico di Pechino nel sistema internazionale evitando di suscitare a Washington preoccupazioni in grado di innescare reazioni di contenimento⁴.

Il *Chinese Dream* di Xi Jinping (Segretario Generale del Partito Comunista dal 2012, e Presidente della Repubblica Popolare dal 2013) si inserisce, completa e perfeziona questo percorso storico della RPC: obiettivo appare quello di accelerare il ritmo della crescita interna e dell'ascesa esterna della Cina, rivendicare lo spazio regionale asiatico come di prevalente se non esclusiva pertinenza cinese, riformare le istituzioni globali e l'ordine esistente e resistere alle pressioni degli altri Paesi affinché la Cina moderi e ridimensioni le sue ambizioni. In particolare, la riformulazione della grande strategia di ringiovanimento della Cina operata dall'attuale leadership di Pechino è parsa fondarsi su tre precisi elementi. In primo luogo, il passaggio dalla retorica all'azione sul tema fondamentale della riforma dell'ordine internazionale in un senso favorevole all'ascesa da protagonista della Cina. In secondo, la prosecuzione degli sforzi tesi a rassicurare gli altri stati sul carattere benevolo della crescita cinese, un approccio distensivo che ha però cominciato a mostrare il fiato corto in seguito alla crisi pandemica e alla guerra in Ucraina. Infine, la determinazione a proteggere e tutelare senza sconti i *core interests* del Paese, con particolare riferimento agli equilibri regionali nell'Asia-Pacifico e alla questione di Taiwan⁵.

Lo scatto in avanti prodotto dalla guida di Xi all'interno del percorso di lungo periodo della *national rejuvenation* fu motivato da una serie di fattori, sia esterni che interni, riconducibili alla crescita economica e al potenziamento militare del Paese avvenuti tra il 2009 e il 2012, alla crisi di leadership degli Stati Uniti, sfiancati dalle prolungate guerre in Iraq e Afghanistan e dalle conseguenze

⁴ B. Onnis, *Jiang Zemin. Portare la Cina nel mondo. La politica estera cinese negli anni Novanta*, ISPI (Istituto di Politica Internazionale), 2022, disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/jiang-zemin-portare-la-cina-nel-mondo-36744>

⁵ A. Goldstein, *China's Grand Strategy under Xi Jinping: Reassurance, Reform, and Resistance*, "International Security", vol. 45 (2020), n. 1, pp. 164-201.

della recessione post-2007, e alle pressioni dell'opinione pubblica e dell'élite di partito per sfruttare il momento propizio all'affermazione degli interessi cinesi. Fu in questo quadro che maturò l'abbandono da parte di Pechino dell'approccio di moderazione e rassicurazione a favore di un atteggiamento più deciso e assertivo⁶.

La riforma del sistema internazionale: il modello cinese di *global governance*

Nella narrativa della politica estera cinese, l'avvento di Xi ha segnato indubbiamente un cambio di marcia in merito alla questione della revisione dei meccanismi e degli strumenti della *global governance*. Se fino alla fine degli anni Duemila le parole chiave a Pechino apparivano, in questo ambito, adattamento e partecipazione (della Cina all'ordine internazionale), nel corso dell'ultimo decennio invece termini quali riforma e riconfigurazione (del sistema globale) sono divenuti il marchio di fabbrica della *leadership* cinese. L'ordine attuale e le organizzazioni che lo incarnano vengono infatti considerate il prodotto del secolo americano, e pertanto non più adatte a governare un mondo basato su una pluralità di centri di potere molto diversi in termini di identità e valori di riferimento. Di conseguenza, la battaglia diplomatica cinese si è spostata dallo sforzo di aumentare peso e voce della Cina all'interno delle istituzioni esistenti a quella di rimodellarle, o crearne di nuove. Da questo punto di vista, il superamento del paradigma del basso profilo inaugurato da Deng e perseguito in forme diverse da Jiang e Hu appare pertanto indiscutibile⁷.

Nel gennaio del 2017, intervenendo al *World Economic Forum* di Davos, in Svizzera, il Presidente cinese esplicitò con chiarezza come il sostegno garantito dalla Cina ad un ordine economico aperto ed integrato e la disponibilità di Pechino ad affrontare le sfide condivise a questo sistema non potevano sottacere le distorsioni del processo di globalizzazione, soprattutto in merito alla distribuzione squilibrata della ricchezza tra i vari Paesi e all'interno degli stessi. Per tali motivi, occorre affrontare anche il tema della

⁶ B.S. Glaser – L. Morris, *Chinese Perceptions of U.S. Decline and Power*, "China Brief", vol. 9 (2009), n. 14, July, pp. 1-6.

⁷ A. Goldstein, *op. cit.*, p. 198.

riforma del sistema, e non solo del suo consolidamento, se si voleva continuare ad annoverare la RPC tra i pilastri dell'ordine globale. Il mese successivo, nel corso di una conferenza sulla sicurezza nazionale tenuta a Pechino, Xi specificò significato e contenuti della sua agenda riformista. Se fino a quel momento la RPC aveva fatto dell'inserimento nell'ordine esistente la sua stella polare, i tempi apparivano invece ora maturi affinché la Cina non solo partecipasse più attivamente e giocasse un ruolo più costruttivo negli affari internazionali, ma fosse anche in grado di guidarne l'evoluzione e il cambiamento. «Riformare e migliorare l'attuale sistema internazionale» – furono le parole scandite da Xi – «non significa rimpiazzarlo completamente, ma piuttosto farlo avanzare in una direzione che possa apparire più giusta e sostenibile». Questa concezione appariva una sorta di manifesto politico della leadership di Xi in tema di politica internazionale. La Cina non era più una forza passiva sul piano internazionale, soddisfatta degli equilibri attuali e semplicemente interessata a garantirsi la piena partecipazione ai meccanismi esistenti. Ma non era neanche un attore distruttivo e revisionista, interessato a sovvertire lo *status quo*. Il Paese doveva essere considerato invece una potenza riformista, intenzionata ad apportare miglioramenti ad un ordine globale che rappresentava ancora un contesto ideale per facilitare la *rejuvenation* del Paese. Tali sviluppi vennero ribaditi nel giugno del 2018, durante un discorso di Xi al *Central Foreign Affairs Work Conference*, quando il leader cinese sottolineò con chiarezza come per la Cina non fosse più sufficiente «partecipare attivamente» alla *global governance*; era invece giunto il momento di assumere una parte attiva nel guidare il processo di riforma del sistema⁸.

È possibile delineare un modello cinese di architettura del sistema internazionale? In diverse occasioni, il Presidente cinese ha proposto una nozione di ordine internazionale basata su cinque dimensioni: politica, sicurezza, sviluppo, cultura e ambiente. Si tratta, nel loro insieme, di quello che nei documenti cinesi viene indicato *Community of common destiny for mankind*, oppure come

⁸ L. Scott Kastner – M. Pearson – C. Rector, *Invest, Hold Up, or Accept? China in Multilateral Governance*, "Security Studies", vol. 25 (2016), n. 1, February, pp. 142–179: 151.

community with a shared future for mankind, o ancora come *human community with a shared future*⁹.

In ambito politico, la visione cinese del mondo appare basata su due parole chiave: democrazia e partenariato. Il concetto di democrazia va declinato, ovviamente, sul versante delle relazioni internazionali e non in ambito domestico, e riguarda fundamentalmente l'eguaglianza tra nazioni sovrane indipendentemente dal tipo di ordinamento interno, la crescita del peso internazionale dei Paesi in via di sviluppo (inclusa la Cina), e l'assenza di disegni o situazioni di tipo egemonico messe in atto da un Paese o da un gruppo di Paesi. La nozione di parità tra gli Stati consente anche di riaffermare il principio sacro per la Cina comunista della "non-ingerenza" negli affari interni come architrave irrinunciabile dell'ordine internazionale. La "non-interferenza" consente a Pechino sia di affermare la piena legittimità di regimi politici diversi dalla democrazia di stampo occidentale, sia di rivendicare la mano libera nell'affrontare i problemi interni cinesi legati a fenomeni come «terrorismo, separatismo ed estremismo». La nozione di *international partnership* è relativa invece ad uno schema di rapporti internazionali fondato su «dialogo, non confronto e non alleanze». La Cina viene presentata, da questo punto di vista, come il primo Paese a fare della costruzione di partenariati, che non conferiscono obblighi giuridici derivanti da trattati e che consentono anche a Paesi con orientamenti politico-ideologici diversi di cooperare tra di loro, un principio guida della sua politica estera. Come è facilmente intuibile, entrambi i concetti hanno un portato fortemente anti-statunitense. Se la definizione di democrazia rappresenta un chiaro rifiuto dell'egemonia degli Stati Uniti consolidatasi dopo la fine della Guerra Fredda, il richiamo al partenariato appare come un'alternativa alle alleanze politiche e militari di stampo statunitense, a partire dalla NATO¹⁰.

Nel settore della sicurezza, dialogo e sviluppo vengono presentati come i due principi ispiratori della visione cinese. Da un lato, essa richiama la necessità di superare le crisi internazionali

⁹ L. Tobin, *Xi's Vision for Transforming Global Governance: A Strategic Challenge Washington and Its Allies*, in McDonald S.D. – Burgoyne M.C., (eds), *China's Global Influence: Perspectives and Recommendations*, Honolulu, Daniel K. Inouye Asia-Pacific Center for Security Studies, 2019, pp. 38-56.

¹⁰ *Ibi*, pp. 42-45.

attraverso il confronto diplomatico e non su soluzioni di forza unilaterali, restituendo quindi piena centralità al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite come garante della pace e della sicurezza internazionale. Dall'altro, essa auspica invece l'adozione di strategie di sviluppo economico come strumento di risoluzione di problemi strutturali dell'agenda internazionale, dal terrorismo alle crisi migratorie. Anche in questo caso, la strada indicata appare nettamente alternativa a quella che, nella lettura di Pechino, è stata imboccata dagli Stati Uniti e dall'Occidente negli ultimi trent'anni, fondata su un modello fallimentare di interventismo militare, sul progressivo rifiuto del binomio sicurezza-sviluppo e su una crescente indisponibilità a sostenere con politiche mirate la crescita economica delle regioni più arretrate del pianeta. La lettura cinese appare, nel complesso, una condanna senza appello del ruolo di Washington e dei suoi alleati nel mantenere la pace e la sicurezza internazionale dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Esso, infatti, ha finito per marginalizzare le Nazioni Unite sul piano globale, per creare una rete di alleanze militari che ha proiettato la potenza statunitense nei vari contesti regionali a scapito degli interessi degli attori locali e, nel caso specifico dell'Asia-Pacifico, a stabilire una serie di impedimenti strutturali allo sviluppo e alla sicurezza della Cina stessa¹¹.

Il tema dello sviluppo, che nella visione di Xi presenta una natura multidimensionale comprendendo aspetti economici, sociali e tecnologici, consente alla RPC di caratterizzarsi come modello di modernizzazione alternativo all'Occidente. Apertura e mercato risultano i due elementi chiave della nozione cinese di sviluppo, ma il loro significato appare decisamente distante dalla versione statunitense ed occidentale. Se per Washington, l'apertura della Cina implica l'abbattimento delle barriere tra Pechino e il mondo e l'adattamento cinese alle norme internazionali, per Pechino il termine va invece riferito all'integrazione della Cina nell'economia globale per favorire la crescita cinese (attraverso l'acquisizione di tecnologia ed expertise) al fine di consentire alla RPC di plasmare norme, standard ed istituzioni internazionali in una direzione coerente con le necessità del Paese. Paradossalmente, dunque, la stessa parola viene utilizzata dagli Stati Uniti per criticare il mancato

¹¹ *Ibi*, pp. 45-46.

adattamento della Cina agli standard di “apertura” e politiche orientate al mercato della World Trade Organization (WTO), e dalla Cina per difendere la scelta strategica di aderire al WTO nel 2001, in quanto step fondamentale dell’“apertura” della Cina. I frequenti richiami cinesi alla necessità che la globalizzazione diventi più «aperta, inclusiva ed equilibrata» fa appunto riferimento all’idea che l’ordine internazionale si adatti a preferenze e priorità cinesi allo stesso modo in cui viene richiesto alla Cina di conformarsi agli standard esistenti. Anche il concetto di mercato in chiave cinese si configura come alternativo alla nozione occidentale. In questi casi, il modello è sostanzialmente quello già esposto da Deng Xiaoping nel corso degli anni Ottanta, quell’economia socialista di mercato che tiene insieme pianificazione e liberalizzazioni, considerata come lo strumento più idoneo per liberare le forze produttive del Paese e accelerare la crescita economica. Nel corso dei decenni nel concetto cinese l’equilibrio tra socialismo e mercato ha subito aggiustamenti e variazioni, ma l’idea di fondo è rimasta la stessa¹².

Se il tritico politica-sicurezza-sviluppo rappresenta senz’altro il cuore della visione di Xi Jinping dell’ordine internazionale, almeno altri due fattori appaiono cruciali per cogliere le strategie cinesi di *global engagement*. Il primo fa riferimento alla cultura che rappresenta un caposaldo della politica di *national rejuvenation* in quanto, nella lettura di Xi, solo lo sviluppo di una «cultura avanzata» potrà consentire alla RPC di conseguire una piena legittimità sul piano interno ed una duratura influenza sul piano internazionale. Nelle parole del leader cinese, Pechino deve investire energie e implementare misure concrete per «sviluppare una grande cultura socialista» e «coltivare ed osservare i valori fondamentali del socialismo», per divenire «un grande e moderno Paese socialista entro la metà del secolo». Il secondo aspetto riguarda l’ambiente e, nello specifico, la costruzione di un «solido ecosistema» come punto qualificante del progetto cinese di riforma della governance globale. Questo è probabilmente il settore in cui gli obiettivi a lungo termine della Cina si allineano più chiaramente a quelli universali di sviluppo sostenibile. La Repubblica Popolare Cinese ha riconosciuto negli anni come i decenni di crescita economica accelerata del Paese hanno

¹² *Ibi*, pp. 47-49.

richiesto un prezzo molto alto all'ambiente e alle risorse del pianeta. Ma è almeno dal diciottesimo congresso del PCC del 2012, quando Hu Jintao pose «i progressi ecologici» allo stesso livello di quelli politici, economici e sociali nei progetti di sviluppo della Cina, che la tematica ambientale rappresenta una componente centrale del discorso cinese sulla riforma dell'ordine globale¹³.

I rapporti con gli Stati Uniti: tra interdipendenza e competizione

L'ambiziosa agenda globale di Xi e il disegno cinese di rimodellare l'ordine internazionale in un'ottica pluralista, fondata sui principi di sovrana eguaglianza tra gli Stati e sulla "non interferenza" negli affari interni, ha ovviamente contribuito in maniera determinante a plasmare i rapporti tra RPC e Stati Uniti nell'ultimo decennio. Nella visione del Presidente cinese, l'ordine liberale a guida statunitense viene presentato come «*self-interested*» and «*hegemonic*», così come la massiccia presenza diplomatica, economica e di sicurezza di Washington nell'Asia-Pacifico viene considerata come una distorsione storica, retaggio di lungo periodo del colonialismo occidentale. In questo modo, Xi cerca di colpire al cuore la legittimità della leadership globale e regionale degli Stati Uniti, presentando al tempo stesso un modello alternativo all'ordine liberale e rivendicando con forza i diritti di sovranità cinese nel Mar Cinese Meridionale. Non sorprende quindi che la stagione politica di Xi Jinping abbia coinciso con un netto peggioramento dei rapporti tra Pechino e Washington.

Il declino nelle relazioni bilaterali che ha contrassegnato l'ultimo decennio può essere ascritto, oltre che al disegno cinese di riscrivere le regole del sistema internazionale, alla rivalità geopolitica regionale nell'Asia Pacifico e ai contrasti economici e commerciali particolarmente evidenti durante l'amministrazione Trump, ad almeno altre quattro variabili. La prima è relativa alla rapida crescita cinese e ai conseguenti cambiamenti nella distribuzione del potere globale, che ha generato ansia e preoccupazione negli Stati Uniti, spingendoli ad elaborare strategie di *containment* o finanche di *roll back* verso il dinamismo cinese. La seconda fa riferimento alle profonde differenze culturali e valoriali tra i due attori, che

¹³ *Ibi*, pp. 49-54.

hanno caricato il confronto anche di una valenza ideologica che è stata cavalcata soprattutto dall'amministrazione Biden. La terza inserisce la competizione sino-americana all'interno di un sistema internazionale fortemente instabile e frammentato, scosso negli ultimi anni da una serie ripetuta di crisi (pandemia, Ucraina, Gaza) che ne hanno minato le fondamenta già precarie. Così come negli anni della Guerra Fredda il riavvicinamento tra Washington e Pechino fu determinato più da un fattore esterno (la comune minaccia sovietica) piuttosto che da un'evoluzione dei rapporti diretti dai due Paesi, così oggi il quadro sistemico rappresenta una variabile fondamentale per cogliere le radici del deterioramento dei rapporti. Infine, occorre tenere in considerazione l'importanza del fattore domestico, con il forte sentimento anti-cinese che pervade gran parte dell'opinione pubblica americana e l'orientamento anti-statunitense che appare radicato all'interno dei quadri del PCC¹⁴.

Per questa serie di motivazioni, dunque, negli ultimi anni l'interdipendenza economica e commerciale tra i due Paesi si è progressivamente accompagnata ad una crescente rivalità strategica, che ha finito per plasmare l'evoluzione della politica internazionale, tra prospettive altalenanti di integrazione/cooperazione e di competizione/conflictualità¹⁵.

Dal punto di vista statunitense, il secondo mandato di Barack Obama può essere identificato come il momento di svolta nella lettura americana del problema cinese. Se nei primi quattro anni della sua presidenza, un approccio di *engagement* verso la Cina aveva nel complesso caratterizzato la strategia del *pivot to Asia*, a partire dal 2012-2013 le esigenze di *containment* dell'assertività cinese hanno cominciato decisamente a prevalere. L'amministrazione Obama, infatti, giudicò la forte spinta impressa da Pechino agli investimenti infrastrutturali (*Belt and Road Initiative* – OBOR) e alla creazione di nuove istituzioni (*Asian Infrastructure Investment Bank* – AIIB) come rispondenti ad una sostanziale logica geopolitica di proiezione di potenza. Allo stesso modo, le assertive rivendicazioni cinesi nel Mar Cinese Meridionale e la costruzione di isole artificiali nell'area venivano valutate non soltanto nell'ottica

¹⁴ Cfr. J. Wang, *The logic of China-US rivalry*, "China International Strategy Review", vol. 6 (2024), n. 1, June, pp. 1-8.

¹⁵ Cfr. G. Allison, *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Roma, 2018.

di un attacco alla libertà di navigazione, ma anche come l'avvio di un progetto revisionista volto a scalzare il predominio regionale degli Stati Uniti. Negli anni della presidenza Trump il contrasto si arricchì di tematiche economiche e commerciali. Da un lato, la Cina veniva accusata di utilizzare la cosiddetta “diplomazia del debito” per espandere la sua influenza nei Paesi in via di sviluppo. Dall'altro, l'interdipendenza economica tra i due Paesi cominciò ad essere considerata come un elemento sacrificabile di fronte alla crescente rivalità strategica, aprendo la strada alla cosiddetta “guerra commerciale” poi evolutasi in “guerra economica”, che ha coinvolto non solo il commercio ma anche gli investimenti e lo sviluppo tecnologico. Con Biden, infine, la competizione si è caricata anche di contenuti ideologici e valoriali, che hanno fatto da sfondo alla crescente preoccupazione statunitense per il potenziamento tecnologico e militare della RPC¹⁶.

L'evoluzione della visione e dell'approccio americano verso il problema cinese risulta fedelmente fotografato dalle *National Security Strategy* degli ultimi anni. Se nella NSS del 2010 la Cina veniva definita un attore la cui collaborazione, pur con alcune criticità, veniva ritenuta «essenziale per affrontare le maggiori sfide del XXI secolo», nel documento strategico del 2015 si evidenziava come i rapporti competitivi con Pechino andassero gestiti «da una posizione di forza»¹⁷. Le relazioni si deteriorarono ulteriormente con l'amministrazione Trump. La strategia trumpiana del *Free and Open Indo-Pacific*, che riproponeva dal punto di vista cinese l'obiettivo statunitense di egemonia regionale stabilendo connessioni tra l'area dell'Oceano Indiano e quella del Pacifico, unita alle guerre commerciali e alla posizione ambigua di Washington sulla questione di Taiwan, portarono i rapporti ad un livello molto basso. Nella NSS del 2017, la Cina veniva definita senza mezzi termini una «potenza revisionista», il cui obiettivo è quello di sfidare, insieme alla Russia, «potere, influenza e interessi americani, tentando

¹⁶ R. Foot – A. King, *China's world view in the Xi Jinping Era: Where do Japan, Russia and the USA fit*, “The British Journal of Politics and International Relations”, vol. 23, n. 2 (2021), pp. 201-227.

¹⁷ The White House, *The National Security Strategy*, February 2015, https://obamawhitehouse.archives.gov/sites/default/files/docs/2015_national_security_strategy_2.pdf

di erodere la sicurezza e la prosperità del nostro Paese»¹⁸. Alti e bassi hanno invece caratterizzato i legami tra Washington e Pechino negli anni di Biden e delle due fratture profonde del sistema internazionale rappresentate prima dalla pandemia di Covid-19 e poi dall'aggressione russa in Ucraina. Un generale miglioramento dei toni si è però accompagnato ad un'enfasi dell'amministrazione democratica sul tema dei diritti umani che ha rappresentato un ulteriore elemento di frizione tra i due Paesi. Nell'*Interim National Security Strategy* del 2021 la Cina veniva etichettata come «rivale strategico», per la natura autoritaria del suo regime e il carattere assertivo della sua politica estera¹⁹. Nella NSS di ottobre del 2022 il quadro appariva ancora più chiaro: «La Repubblica Popolare Cinese» – si legge nel documento – «è l'unico competitor che possiede sia l'intenzione di rimodellare l'ordine internazionale, sia le possibilità economiche, diplomatiche, militari e tecnologiche per farlo. Pechino ha l'ambizione di creare una rafforzata sfera di influenza nell'Indo-Pacifico e di diventare una potenza leader sul piano globale»²⁰.

Se nel corso del 2022 le relazioni tra i due Paesi parvero conoscere un certo miglioramento, dovuto anche all'atteggiamento di cautela assunto da Pechino sulla guerra russo-ucraina e fotografato nell'incontro tenutosi a Bali a novembre tra Xi e Biden, esse subirono un nuovo scossone all'inizio dell'anno successivo, quando un velivolo cinese senza pilota violò lo spazio aereo americano e venne abbattuto dall'aeronautica statunitense. Ma, al di là di queste oscillazioni contingenti, la natura dei rapporti tra Washington e Pechino ha ormai assunto con chiarezza un carattere nettamente più competitivo che cooperativo.

¹⁸ The White House, *The National Security Strategy of the United States of America*, December 2017, <https://trumpwhitehouse.archives.gov/wp-content/uploads/2017/12/NSS-Final-12-18-2017-0905.pdf>

¹⁹ The White House, *The Interim National Security Strategy*, March 2021, <https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2021/03/NSC-1v2.pdf>

²⁰ The White House, *The National Security Strategy*, October 2022, <https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2022/10/Biden-Harris-Administrations-National-Security-Strategy-10.2022.pdf>

Conclusioni

«Sogno cinese» è la formula con cui viene tradizionalmente identificata l'attuale leadership di Xi Jinping. L'espressione, coniata nel 2013, è diventata in un certo senso il simbolo di un'ideologia quasi ufficiale del partito. Ispirata probabilmente alla nozione di “sogno americano”, che enfatizza le possibilità e le opportunità di realizzazione individuale, nella versione cinese essa si carica come è ovvio di contenuti collettivi e nazionalistici, legati al riscatto della nazione cinese dopo il “secolo dell'umiliazione”, la lotta del PCC per la liberazione e l'indipendenza del popolo cinese, la costruzione della Cina comunista nella seconda metà del XX secolo, la politica di “riforme e apertura” di Deng e i due decenni di crescita economica e politica estera “responsabile” che hanno contrassegnato il Paese nel sistema post-bipolare. Come sottolineò l'*Economist*, «sogno cinese» sembrava inserire un nuovo registro linguistico nella politica cinese, un concetto astratto, slegato da riferimenti ideologici, senza nessun riferimento a obiettivi politici circostanziati²¹.

“Basso profilo” e “multipolarismo” possono essere in qualche modo considerate le due parole chiave dell'evoluzione della politica estera cinese negli ultimi trentacinque anni. Il progressivo abbandono dell'approccio di cautela e di raccoglimento auspicato da Deng e la rivendicazione sempre più assertiva della necessità di costruire un mondo multipolare, contrapposto all'unipolarismo di stampo statunitense, consentono di racchiudere, pur con le inevitabili semplificazioni, il percorso internazionale della Cina dalla fine della Guerra Fredda ad oggi.

I due mandati di Jang Zemin videro la Cina impegnata ad accrescere la propria statura regionale nello spazio asiatico e ad irrobustire la propria partecipazione ai meccanismi della *governance* globale. Così facendo, riuscì a “cancellare” la macchia di Tienanmen, a rassicurare il mondo sul carattere cooperativo della sua ascesa e a ritagliarsi il ruolo di “potenza responsabile” sullo scacchiere internazionale.

“Ascesa pacifica” rappresentò la parola chiave della politica estera di Hu Jintao. Nel corso degli anni Duemila, imperativo della

²¹ *Xi Jinping and the Chinese dream. The vision of China's new president should serve his people, not a nationalist state*, “The Economist”, 04.05.2013, <https://www.economist.com/leaders/2013/05/04/xi-jinping-and-the-chinese-dream>

Cina apparve quello di evitare la competizione con gli Stati Uniti, perché essa avrebbe potuto compromettere la stabilità del sistema internazionale, spingere Pechino in un confronto strategico a cui era impreparata, innescare reazioni di contenimento sul piano regionale e compromettere in ultima analisi la crescita economica e la tenuta interna del Paese.

Il “sogno cinese” rappresenta il marchio di fabbrica dell’attuale Cina di Xi Jinping. Il nesso tra sicurezza e prosperità interna, da un lato, e proiezione di potenza, dall’altro, costituisce il tratto fondamentale della narrazione della quinta generazione di leader rivoluzionari. Con la «politica estera da grande potenza con caratteristiche cinesi», promossa da Xi Jinping, la Repubblica Popolare Cinese sembra aver ormai superato del tutto la tattica di “basso profilo” ereditata da Deng, perseguendo con decisione, quale obiettivi strategici prioritari del Paese, la revisione dell’ordine globale in una direzione coerente con gli interessi cinesi e affine alla sua visione del mondo e il riconoscimento dello spazio dell’Asia-Pacifico come area di proiezione egemonica della RPC. Questo ha determinato un progressivo deterioramento dei rapporti con gli Stati Uniti, che pur caratterizzati da un’innegabile interdipendenza finanziaria, economica e commerciale, sono stati però marcati nell’ultimo decennio da un’evidente spirale competitiva in termini di *global governance*, sicurezza internazionale e regionale e dazi commerciali. Un *trend* che ha riguardato, pur con caratteristiche diverse, tutte le ultime amministrazioni statunitensi e che il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca promette di proseguire e intensificare.

finito di stampare
nel mese di gennaio 2025
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)
su materiali e tecnologia ecocompatibili

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online

ISBN: 979-12-5535-372-0 / ISBN edizione digitale: 979-12-5535-373-7
ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione digitale: 2532-5310

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet <http://www.quaderniscienzepolitiche.it>
È possibile ordinare la versione cartacea: on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215
o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.



euro 15,00